

LO STATO E LA FAMIGLIA
NELLA SCUOLA

PRELEZIONE

AL CORSO DI PEDAGOGIA NELLA R. UNIVERSITÀ DI GENOVA

PER

GIOVANNI DANEO

Anno 1885-86

GENOVA

TIPOGRAFIA DI ANGELO CIMINAGO

Vico Mete, 7, interno 5 e 6.

1887.

~~~~~  
*Estratto dal Giornale della Società di Letture e Conversazioni Scientifiche*  
*Fasc. Gennaio-Febbraio 1887*  
~~~~~

AD
ENRICO CAPORALI
CHE SAGACE ARDITISSIMO
COLLA NUOVA SCIENZA
ILLUSTRA ED INTEGRA LA SAPIENZA ANTICA
DELL' ITALIA PITAGORICA
QUESTO DISCORSO
CHE ADDIMANDA PER LA SCUOLA
LA FACOLTÀ DI FORMAR SÈ MEDESIMA
CON LIBERA SCELTA E COSCIENTE
GIOVANNI DANEO.

Sempre a quel ver, che ha faccia di menzogna,
De' Tuom chiuder le labbra quanto puote,
Però che senza colpa fa vergogna.
Ma qui tacer nol posso!

DANTE, *Inf.*, Cant. xvi.

§ I.

Come il marinaio, che tende a prode lontane, ora innalza lo sguardo verso gli astri del cielo ed ora lo abbassa, quindi alla bussola della nave, quindi al movimento delle onde; così parmi, o Signori, che debba adoperare il prudente scienziato, rivolgendo la mente, ora ai supremi principii della sua scienza, i quali soltanto gli possono indicare il retto cammino, ed ora alle accidenti che questo cammino rendano meglio facile e sicuro. Chi sta contento alle sole idee, senza badare alla realtà, corre rischio di precipitare in un dottrinarismo campato negli abissi dell'*a priori*; chi non cura che i fatti, urta negli scogli dell'empiricità, che è la negazione del sapere, perchè lo ricerca fuori dell'*Essere Ideale*. Questa verità, o Signori, non deve sfuggire a chi si fa maestro o di un'arte o di una scienza. Se potesse esistere un Bramante, un Bonarrotti, un Sanzio, un Rossini, un Alighieri puramente teorico o puramente pratico; se costoro, cioè, conoscessero soltanto o le leggi che informano le cinque arti sorelle, o soltanto gli atti meccanici per murare il tempio, per simulare la vita collo scalpello, per adombrare il senti-

mento co' suoni, per significar le passioni col pennello, per trascendere spiritualmente nel regno della Bellezza colla parola poetica; ebbene, questi cinque Soli del Cielo Artistico Italiano sarebbero inetti all'insegnamento. Chi insegna un'arte deve essere artista, almeno potenzialmente. Così dicasi di chi professa una scienza od una disciplina. Nessun fisiologo saprà dirvi le leggi della vita, dove ignori il maneggio dei ferri chirurgici, la virtù dei farmaci e dei veleni, la resistenza della vitalità, e via via.

Nè basta ancora: secondo il mio giudizio, triplice è la meta che deve prefiggersi la Scuola Universitaria: essa deve introdurre il giovane studioso nelle regioni della scienza per guidarlo poscia nei campi più circoscritti della pratica: ma siccome la pratica, collo statuto che regge la maggior parte delle nazioni incivilite, o per legge o per usurpazione di potere, appartiene allo Stato; così parmi che il terzo scopo sia quello d'illuminare il Governo e i legislatori del paese. Non risponde, p. es., allo scopo sociale che l'Università insegni il diritto soltanto nelle sue astrazioni; essa deve formare l'accusatore, il difensore, il giudice e il legislatore. Se la Medicina in Italia fosse meglio interrogata, non sarebbe possibile che le nostre città, eziandio principali, gareggiassero con quelle dell'Oriente asiatico e del mezzogiorno africano per mala costruzione di vie, per cattivissimo sistema di fogne private e pubbliche, per deficienza di ogni maniera nettezza. E non è per mancanza di criteri teorico-pratici, se noi raddoppiamo il male delle epidemie choleriche con leggi quarantenarie, or puerili, ora inutili e sempre vessatorie? Così dicasi delle altre scienze e in modo speciale della educativa, la quale nulla avrà fatto, se rimansi contenta alle baruffe tra setta e setta, tra sistema e sistema, tra metodo e metodo, o se crede aver ben meritato della società civile, quando ci doni maestri che sappiano tradurre in moneta spicciola la moneta d'oro, raccolta dalla scienza universitaria. No; tutto questo non basta: no; la Pedagogia deve rivolgersi al Governo e al Parlamento, additando loro la via che conduce direttamente allo scopo colla ingenua e

franca schiettezza, che è propria della scienza. E veramente, a che gioverebbe, o Signori, conoscere la scienza e l'arte dell'educazione, se poi le leggi del paese, e più gli ufficiali del governo vi negassero di tradurle in atto?

Questa domanda, umanissimi ascoltatori, non è un'ipotesi da me ideata per far sorgere il terzo ufficio del professore universitario. No; essa accenna ad un fatto reale, tanto più deplorabile, quanto è meno apprezzato dal Governo e dal Parlamento. Ebbene, come in altro mio discorso ho fatto conoscere il mio programma scientifico, così ora farò noto il mio pensiero dominante relativamente alla legge *condita e condenda* di pubblica istruzione. E pertanto, dimostrato che avrò da prima come presso di noi la scuola primaria sia tiranneggiata, la mezzana tirata su tra il pedantismo e l'esagerazione, e la superiore o è debole, o inorganica; proporrò il rimedio, che io stimo efficacissimo, per combattere e vincere tanta jattura. È necessario, o Signori, che nel cielo pedagogico italiano rifulga il benefico e fecondo sole della Libertà.

§ II.

La chimica, questa scienza nata ieri e già tanto potente, mercè gli ingegnosi metodi d'investigazione e le sue meravigliose scoperte, in un momento di nobile e perdonabile orgoglio, esclamò: *Noi farem l'uomo!* Io non so veramente se mai la scienza delle affinità sia per effettuare la sua promessa: anzi, a dir meglio, sarei quasi desideroso che il segreto della vita rimanesse per sempre ignoto all'ardire giapetico, ammaestrato come sono dalla mala prova che fece presso di noi l'alchimia regolamentare, dando non so quale esistenza ad esseri innaturali. Questa invaditrice, o Signori, dei campi dell'azione, non in virtù del sapere, ma per uso ed abuso della forza, ha composto o meglio amalgamato un essere non facilmente definibile, il quale dovrebbe operare per volontà mossa dalla intelligenza, ed in quella vece opera automaticamente per leve, molle e scatti meccanici. Quest'essere ar-

tato è quel complesso o serie di pubblici ufficiali, che, partendo dal ministro di pubblica istruzione, termina nell'usciera comunale.

Se non che, io ho avuto torto a parlare del solo ministero che risiede alla Minerva. L'amministrazione scolastica in Italia è un mostro che supera il guardiano delle porte infernali, come quello che non tre, si veramente agita cinque capi. Uno di questi esce guardingo dal Vaticano e governa i numerosi istituti educativi, retti da uomini religiosi in veste ecclesiastica o secolare: il secondo galeato come la Minerva antica, pur essendo modernissimo, appartiene al ministro della guerra, il quale, unito con quello della marina e con l'altro dell'agricoltura e del commercio, attua, sotto il Regno d'Italia, il decreto della Repubblica Cisalpina contro la lingua del Lazio. Viene finalmente la quinta testa ed ultima, timidamente mossa dal Ministero che, o per antonomasia, o per ischerzo, è detto di pubblica istruzione. Ora la educazione, se non l'insegnamento, per ciò che ha tratto col paese, è e deve essere *una*, dalla prima elementare all'ultima liceale; avvegnachè il primo e principale scopo a cui tende è quello di foggiare il cittadino. Sì, miei Signori; ogni italiano, prima di essere soldato, marinaio, uomo tecnico, sacerdote, vuole essere cittadino del Regno d'Italia. Perchè dunque programmi generali tanto diversi per istudio, disciplina, mezzi e tendenze? V'ha una educazione ed istruzione che debbono essere il substrato delle altre e comune a tutti i regnicoli, come quello che ha relazione diretta collo svolgimento delle caratteristiche dell'*Essere*, il Bello, vo' dire, il Buono ed il Vero. Perchè, se Dio ci aiuti, dove queste divisioni e suddivisioni sieno necessarie, perchè il ministro di grazia e giustizia non presiede alla scuola di diritto? Perchè non si danno tutti gli insegnamenti delle matematiche al ministro dei lavori pubblici? Perchè non se ne crea uno apposito per le scienze mediche? — Il popolo meglio soldato del mondo fu senza contrasto il Romano, come fu il più religioso: ma io ignoro che vi fossero presso i nostri padri, pur tanto pratici e positivi, i

collegi militari, le accademie marittime, i seminari sacerdotali: eppure l'esercito vantava i suoi imperatori, ed erano gli Scipioni, i Silla, i Mario, i Cesare: eppure l'armata aveva i suoi ammiragli, che certo non ricordavano le conquistate acque di Lissa: eppure governava la religione il suo pontefice Massimo, che poteva e sapeva amare la patria.

§ III.

Ma torniamo all'amministrazione scolastica propriamente detta. Questo corpo è formato da membra spesse fiate nobili ed intelligenti: ciò affermo per servire alla verità e non per obbedire ad una volgare prudenza. Sì, tra gli ufficiali dell'amministrazione scolastica non son radi i benemeriti per onestà, per sapere e per desiderio del bene. Ma che possono far essi in pro delle scuole, se non sono lasciati liberi, se la loro cernita è coartata, se la tendenza a salire ad unità più alta, giusta la dottrina evolutiva, è repressa? Quindi non è colpa loro, ma dell'alchimia che li amalgama, se il loro complesso non vive di vita naturale, se non è atto a produrre il bene, ed anzi o lo ritarda, o lo aduggia, o lo annulla! Vediamo le prove di questa grave affermazione.

§ IV.

La scuola primaria del Comune, o Signori, ha per capo il sindaco, per sottocapo l'assessore, per vigilatori i soprintendenti e le ispettrici; pur tacendo del segretario municipale e del parroco, che legalmente non dovrebbero entrare nelle scuole, eppure assai di frequente ne sono i padroni. Ogni comune conta in media uno o due soprintendenti, due o tre ispettrici, che, uniti col sindaco, assessore, parroco e segretario, formano uno stato maggiore di nove ufficiali, per comandare ad uno o due gregarii. Quasi ciò non bastasse, ecco sopraggiungere all'improvviso il delegato di mandamento, quindi l'ispettore del cir-

condario, se pur non si scaraventano sopra a quei poverelli ora il R. Provveditore agli studi, ora lo stesso Prefetto della provincia, nella sua imponente maestà burocratica. Voi vedete che lo stato maggiore ingrossa, e che la povera scuola si trova occupata militarmente da tredici generali, parte dei quali nulla sa di istruzione (sindaci, assessori, soprintendenti, ispettrici, segretari, parroci, delegati e prefetti), e parte nulla può (ispettori e provveditori), in quanto che, dipendendo da una podestà politica, deve operare, non secondo la legge didattica, ma le più volte secondo quella di pubblica sicurezza e sempre secondo la legge elettorale. Forse, o Signori, vi sarà accaduto di osservare uno di quei turbini aerei, che folleggiano qualche fiata su e giù per le vie, il quale, incontrate due foglie avvizzite dall'autunno, le attrae nel suo seno, le avvolge nelle sue spire, le agita, le aggira vorticosamente infino a che, annoiato egli stesso del brutto scherzo, abbandona sul lastrico della strada le povere tormentate. Tale, a mio avviso, è la sorte della scuola e del maestro primario nel bel Regno d'Italia: quella è resa inefficace dall'irrompere continuo di nuove leggi, di nuovi regolamenti, di nuovi programmi, di nuove circolari; questo, fatto ebro dal turbine burocratico, se non termina i suoi mali sulla pubblica via, renda buona mercede agli ospizi di carità, che ne accolgono l'ultima vecchiaia.

§ V.

La scuola elementare, sebbene imperfetta assai, è tuttavolta una unità, e come tale abbiam ragione di sperare in un migliore avvenire: non così della scuola di mezzo, che pure avrebbe ad essere una più alta armonia, intenta com'è a preparare la media della intelligenza, della volontà e dell'operosità nazionale. Essa è divisa in due corsi, uno dei quali percorre lo stadio degli studii classici, e l'altro galoppa per due o tre vie diverse, onde non è ben chiaro qual sia la sua meta speciale. Questa seconda scuola, è detta tecnica; ma io la battezzerei amorfa, es-

sendo essa una agglomerazione di frazioni specificamente diverse, le quali non ponno addizionarsi in una schietta ed omogenea cifra totale. Non già che io nieghi l'utilità di un'istruzione che, lasciate in disparte le forme del classicismo, s'inoltri nella vita ordinaria per condurre la maggioranza de' nostri giovani ai mestieri, alle industrie, ai commerci, a quella attività produttiva insomma, la cui idealità non trascende il guadagno subbiiettivo dell'individuo e il benessere oggettivo della società. Ma che questi studii utilitari facciano abilità al giovane di entrare nell'Ateneo, nel quale l'elemento antico ha tanta parte, e la idealità della scienza sale a' suoi più alti fastigi, riesce, a mio credere, un errore educativo e didattico. Nè in questa tendenza sofisticata sta tutto il guaio di questa maniera di insegnamento. Fanciulli dai nove ai dodici anni debbono, nella scuola Tecnica, attendere all'Italiano e al Francese; impraticarsi dell'Arithmetica; astrarre coll'Algebra o colla Geometria; interrogare la storia e la Geografia; percorrere i tre regni della natura; assistere al fornello del chimico e del fisico; esser pratici del Dare e dell'Avere; usar la penna del calligrafo e la matita del disegnatore; farsi ginnasta ed esperti maneggiatori del fucile. Voi vedete che il fiume enciclopedico si allarga; si allarga tanto da formar palude, che presto sarà essicata dai venti e dal calore, e nel cui sterile letto, non troveremo che molto fango, poche erbe e punto frutti. Ciò che vi ho esposto della scuola Tecnica in quanto alla varietà e molteplicità delle materie d'insegnamento, siavi detto eziandio, ma duplicato, per le scuole normali e pe' Licei, ma triplicato per gli Istituti tecnici: onde la necessità della mala soppressione del giovedì; onde il tempo dello studio portato in alcuni corsi a strana cifra settimanale incredibile. Fatica improba, non atta ad altro che a ritardare e a sconvolgere l'organismo del giovinetto, come quella che tende a sviluppare prima del tempo segnato dalle leggi fisiologiche, il sistema nervoso, e specialmente il cervello, immiserando per cattiva nutrizione i rimanenti apparati della macchina animale. Le piante, che danno per artato

calore, fiori e frutti primatici, pur tacendo che son fiori sbiaditi e frutti insipidi, riescono quasi sempre gracili di fusto, poveri di rami e di fronde e facilmente moriture. Nè dobbiamo credere che le gioie del sapere, massime per l'età giovanile, valgano a mitigare le noie dell'apprendere. La scuola in atto difficilmente si mostra attrattiva: anzi l'attraenza diminuisce a' di nostri, essendo sbandita dalla medesima, quasi tutta la parte che ha tratto colla immaginazione; perchè il professore uccide l'arte per dimostrar come è fatta. Nell'istruzione primaria, e più in quella di mezzo l'analisi soffoca la sintesi; la critica ha messo in tacere l'atto prodottivo e creativo, e la pedanteria, livida ed immane a ragne, ha involupato il cuore del discente coi suoi milioni di fili, e lo costringe all'immobilità. Dunque esagerazione nella quantità, disarmonia nella qualità delle materie d'insegnamento: dunque esagerazione nell'orario, tale che noi, adulti o vecchi, non lo dureremmo eguale in geniali divertimenti; dunque metodo d'insegnamento che rassomiglia molto alle vivissioni; dunque nessuna meraviglia, se il passaggio de' nostri studenti dalle scuole mezzane alle superiori abbia apportato e apporti tanta pertubazione nelle famiglie. Per citar cifre positive vi dirò che, dal 1866 al 1879, la Storia della scuola italiana (cosa inaudita!) registra da settanta circa tra tentativi di assassinio dell'esaminato contro l'esaminatore e di suicidii di fanciulli e giovinetti rimandati all'esame di licenza liceale o tecnica!

§ VI.

Fortunatamente questi fatti dolorosi non transitarono dalla secondaria all'istruzione superiore. Sia che lo studente cresciuto di età e di senno, misuri tutta l'enormezza del suicidio e dell'assassinio; sia che il professore universitario non secondi alla lettera le prescrizioni draconiane dei Regolamenti; sia finalmente che gli esami superiori presentino in proporzione difficoltà minori dei liceali e dei tecnici; fatto sta che il malcontento poche volte ha varcato i

limiti segnati dal galateo e dalla legalità. Ma tra questi motivi, che allontanano dall'Ateneo le scelleranze più sopra ricordate, non posso annoverare, e men duole, il migliore organamento degli studi. Nelle Università italiane ed anche in alcune forastiere si verifica il massimo paradosso: lo Stato, ente amministrativo-politico, organizza il disordine scientifico e didattico.

Mi spiego.

L'ideale dell'Università (e fu incarnazione robusta nell'età di mezzo e si conserva con poche modificazioni in Germania, e più nella tenace e sapiente Inghilterra), l'ideale dell'Università consiste, a mio credere, nell'avere un programma generale, da cui s'informino i vari parziali programmi; o in altri termini, nel possedere un principio supremo, una formola filosofica che leghi in bella consonanza le diverse scienze e discipline componenti l'enciclopedia dell'Ateneo. Per render meglio evidente il mio pensiero mi servirò del processo psicogenico, onde si svolgono gli organismi od esseri viventi. L'Ateneo è una unità *cosciente e libera*, che chiama ed attrae a sé altre unità minori, le quali *coscientemente e liberamente*, rispondono alla chiamata e all'attrazione, come il soldato, la compagnia, il battaglione, il reggimento, la divisione, rispondono ed obbediscono al capitano supremo. Ma perchè la risposta e l'accorrere abbia effetto, queste unità minori, o cellule che vogliam dire, debbono essere omogenee, reciprocamente simpatiche e desiderose di coadiuvare all'esistenza e al benessere del tutto. Dove ciò avvenga, l'unità principale, ossia l'esercito, vive di vita rigogliosa, non solo come individualità, ma eziandio come capo o stipite di nuove unità, di eserciti futuri; essendo legge biologica oramai riconosciuta per certa, che i figli conservino le caratteristiche dei loro antenati. Tale era la scuola medica Salernitana, la teologica di Parigi, la legale di Bologna e di Padova, la quale ultima nacque appunto da una cellula non omogenea dell'Università bolognese. Ora se avviene che o arte, o caso, o ignoranza, o tirannide, introducano nell'economia dell'unità

principale, unità minori eterogenee, antipatiche fra loro, non rispondenti alla teleologia del tutto, questo tutto intristisce, ammalia, degenera e muore, esso pur tramandando per legge di atavismo i vizii apportati dalle eterogeneità, dall'antipatia, dalla sordità a rispondere al fine: fatto troppo ben rammentatoci dalle già illustri Università della penisola Iberica, dappoi che il governo di Carlo III tolse loro la libertà.

A' nostri giorni, in Italia, non è l'Università che si va facendo naturalmente per libera e simpatica attrazione, ma è lo Stato, che unisce coll'arbitrio e costringe colla forza legale le membra di questo corpo, mosso da un doppio errore, amministrativo e politico. Checchè si gridi in contrario, gli Italiani o non conoscono ancora o non amano il decentramento; il Governo deve far tutto, dalla pioggia al bel tempo. Ecco l'errore amministrativo. Checchè si affermi in contrario, i liberali della penisola estimano troppo potenti le sette estreme. Ecco l'errore politico. Chi non seppe impedire la difficilissima ricostituzione d'Italia, qualunque cosa pensi in cuor suo, non ha nè l'ardimento, nè la forza di abatterla. L'Italia sta. Forse colla libertà e colla simpatia noi avremo Università, qui deiste od atee, là razionaliste o dogmatiche, altrove idealistiche o positive; voi vedete che prevedo largamente. Ma queste diversità di programmi, di tendenze e di scopo non mi sgomentano: anzitutto, o lo studente o la famiglia di lui potranno scegliere lo studio, che meglio risponda al proprio ideale: in secondo luogo, si il deismo, si l'ateismo, così le dottrine razionalistiche come le dogmatiche, tanto il positivismo quanto l'idealismo e tutti gli altri modi di spiegare l'essenza, la causa e l'operar delle cose, sono sistemi organici partenti ciascuno da una formola unica, sono trattati di logica applicati ad un dato ordine di idee: saranno esseri più o meno teratologici, ma sono viventi. Colla Statolatria invece noi non abbiamo sistemi, non logica, non iscuola popriamente detta, ma una caotica riunione di tutti quelli elementi. Faccio un'ipotesi che forse è un fatto in più di una Università della vecchia Europa, e

piglio ad esempio, la facoltà, a cui mi onoro di appartenere. Sia il professore di Filosofia Teoretica o un tomista, o un kantiano o un aristotelico, e quello di Filosofia della Storia un seguace del Rosmini o dello Spencer o dello Schopenhauer; abbiassi per la letteratura latina un vecchio allievo del Valauri, e per la Greca, un giovane uscito dalla scuola normale di Pisa; insegni la storia chi segue la teorica di Davide Hume, e le lettere italiane, un adoratore dell'Alighieri, dello Shakespeare, del Manzoni: sia sulla cattedra di Etica un determinista e sulla mia, chi fa l'uomo pagatore delle proprie azioni; datemi insomma questo stranissimo impasto di antinomie scientifiche, e poi ditemi quali correnti contraddittorie non traverseranno la mente della gioventù; quali urti di giudizi non ne abbuieranno il raziocinio, quali sofismi non ne sconceranno la ragione. Da tanto disordine non potrà logicamente scaturire, massime per que' giovani, che estimandosi spiriti forti, non sono che deboli animucce muliebri, non potrà scaturire, dico, che il freddo e stupido scetticismo, ossia l'ottusità dell'intelligenza, l'immoralità del cuore, la morte dell'immaginativa.

§ VII.

Ora si domanda: con qual mezzo potremo noi slegar la pastoia stringente, non che il piede, ma la testa della scuola primaria? come farem noi meno faticosa e pedante la secondaria? con quali riformagioni potremo noi dare un organamento vitale alla superiore?

Vi ha un sol mezzo; la libertà: un sol modo; la libertà: una sola riforma; la libertà.

Chiedendo la libertà della scuola, io esercito un triplice diritto e adempio un triplice dovere, d'uomo vo' dire, di cittadino e di maestro. L'uso ragionevole delle mie facoltà fisiche, iperfisiche e sociali non mi può essere onestamente interdetto nè dall'uno, nè dai più, perchè solamente mercè sua io assurgo al grado di onesto insegnante, alla dignità di libero cittadino, alla maestà di uomo co-

noscente di quel che fa, e, di quel che ha fatto malleadore. Se il Monarca della Reggia, se il Popolo della Piazza, se il Prete della Sacristia mi negano questa libertà, io divento schiavo, perdo metà del mio senno, secondo il detto omerico: ma Chiesa, Popolo e Monarca diventano tiranni. Nè mi si obbiettino i diritti della maggioranza: essa non può se non colla forza brutale legar la personalità del numero minore, impedirle il ragionevole esercizio della coscienza, della parola, dell'azione sua, e torle i mezzi onesti per farsi a sua volta il numero maggiore: se non vengano meno in lei altezza di mente, integrità di costumi ed operosa tenacità di volere. Su ciò non può nascer dubbio: perchè la Psiche Europea e l'Americana si trovano oramai a tale svolgimento delle loro facoltà, che solamente il mondo selvaggio o barbaro può negare questa verità sociale.

Ma la libertà, o Signori, in ordine all'educazione vuol essere considerata sotto due aspetti: quella che si riferisce all'insegnante e quella che s'attiene al discente. Certo, niun potere ha il diritto naturale d'imporre a me il modo di educare ed insegnare: questo arbitrio mi torrebbe l'uso delle mie facoltà pedagogiche, della cui azione io solo stò pagatore dinanzi alla legge, alla mia coscienza, a' miei allievi, al supremo ideale che mi son formato del Vero, del Buono e del Bello. Atene che porge la cicuta a Socrate, Roma che trascina al rogo Giordano Bruno, sono egualmente tiranne; qui è la Teocrazia in nome del diritto divino, là è la Democrazia in nome del diritto popolare che uccidono: ma nè l'uno nè l'altro diritto scancellarono dalla Storia la taccia di carnefice a chi propinò la tazza all'ateniese, a chi accese il rogo al nolano. E se la civiltà moderna impedisce le logiche enormezze di chi niega la libertà d'insegnamento, non ne vien per conseguenza che vada scevro dalla nota di immodesto oppressore quello Stato, che presume di possedere esso esclusivamente quell'infallibilità in ordine all'educazione, che il cattolicesimo consente al Papa in ordine al domma. Che esso facciasi guida alle scuole che da lui dipendono,

sino ad un certo punto comprendo: ma l'entrare ch'ei fa, nelle altre tutte, è usurpazione, è illegittimo uso della podestà delegatagli dalla nazione; avvegnachè, siccome niun uomo ha il diritto di suicidarsi fisicamente, così niuna nazione ha quello di torsi la vita morale, abdicando alla propria personalità collettiva e all'individuale dei suoi cittadini, abdicando, cioè, al libero uso del pensiero, al libero sentire della coscienza, al libero manifestarsi della azione. Per parte mia, o Signori, io non consento a nessuno questa privativa, non allo Stato, non alla Provincia non al Comune, non al Privato: si la voglio per tutti. L'educazione di un popolo è bisogna così vasta, profonda difficile, che non può venir attuata da una frazione di lui: questa attuazione addimanda l'opera dell'individuo, della famiglia, del comune, della provincia, del governo; vuole l'esperienza del maestro, il buon senso del popolano, la scienza e sapienza dei dotti; l'onestà dell'uom giusto, la carità del cittadino, la ricchezza dell'agiato, l'orgoglio patriottico. È questa una verità che vorrei predicata, o Signori, nei privati convegni, nelle accademie, per le vie, nei templi, dai tetti.

§ VIII.

Se non che la libertà, minima nella scuola primaria e nel suo maestro, poca ed incerta nel corso secondario, è quasi illimitata, quasi *ex lege* pel superiore; ve lo provi la franchezza colla quale esprimo le mie idee, sulla pubblica educazione senza, non dico, paura, ma peritanza, quantunque io non ignori, che esse non rispondono all'ideale di molti ministri passati e futuri e della maggioranza del Parlamento. Tuttavia, fosse anche maggiore codesta libertà, non sarebbe sufficiente a mio avviso dove non fosse eziandio garantita al discente. A questo proposito son due le teorie dei pedagogisti. Studiamole brevemente.

Egli è chiaro che l'uomo non ha diritto all'uso assoluto delle sue potenze, prima di essere autodidattico, perchè quest'uso non è guidato dalla ragione nel bimbo,

nel fanciullo, nel giovinetto. La stessa legislazione del nostro paese non conferisce il grado di cittadino effettivo all' uomo prima che egli abbia raggiunto venti ed un anno. Ora se egli non è padrone di se stesso, se studia appunto per farsi tale, non è autonomo. E allora chi lo sarà per lui? Gli antichi educatori, tranne gli spartani, gli egiziani, gl' indiani e gli esseni, consentivano questa facoltà ai genitori. È nota la suprema podestà sui figli del *Pater familias* nella società latina. Alcuni moderni in quella vece più che ai Romani, accostandosi ai Lacedemoni ed ai socialisti d' ogni mena, vorrebbero torlo alla famiglia per darlo allo Stato. Se io leggo bene nella verità, parmi che abbiano parzialmente torto e parzialmente ragione si gli uni si gli altri. Per sciogliere la quistione, basta considerare che cosa è l' allievo: esso non è altro che un uomo ed un cittadino in potenza, che si educa per diventare un uomo e cittadino in atto. Ora come uomo potenziale, non ha le attitudini necessarie a vivere fisicamente e spiritualmente da sè, appartiene a chi gli ha dato il doppio vivere, ossia, ai genitori. Ciò posto, quali sono le qualità puramente umane? Quelle che han tratto colla sua natura fisica e colla sua natura spirituale, cioè le forze corporali, le facoltà estetiche, quelle che scaturiscono dal sentimento, quelle che formano la ragione, quelle che muovono la volontà e via via. Dunque la prima educazione del corpo, dell' affettività, dell' appetito, dell' immaginazione, della volontà, della religiosità, vuol essere opera della madre, del padre, del tutore, della famiglia insomma. Quale strana legislazione antinaturale potrebbe torre questo diritto della educazione *umana* ai genitori, che rinascono appunto nei figli, e sentono che son ossa delle lor ossa, sangue del lor sangue, anima dell' anima loro? Ciò potrà accadere nell' ipotetica *Città del Sole* del nostro buon Campanella, non però in Italia, nella quale vive, grazie a Dio, profondo e vivissimo il sacro affetto della famiglia. Dunque il primo educatore si cerchi nella casa domestica.

Ma sento obbiettarmi dalla parte contraria: sta bene:

nel fanciullo c'è l' uomo futuro: ma nel fanciullo vive eziandio il futuro cittadino: e come tale, spetta al Governo della Nazione il diritto di tutela, il dovere dell' educazione cittadina di lui. Ed io consento, avvegnachè lo Stato deve volere che ogni suo membro, non solo basti a se medesimo, ma sia di giovamento alla patria, e in modo speciale concorra a mantenere l' armonia e la tranquillità sociale, e si renda capace a difendere la nazionale indipendenza colla ricchezza, col senno, col braccio.

§ IX.

Parmi, o Signori, che la mia distinzione sia dialettica ed anche un pò evangelica, come quella che dà a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio: non niego il diritto legittimo alla libertà di azione secondo la propria natura così allo Stato come alla Famiglia: ma la Pedagogia onesta e liberale non ammette usurpazioni nè dall' una nè dall' altra parte. Se lo Stato vuole educare mio figlio nelle sue facoltà e potenze d' uomo, lo Stato si fa usurpatore, perchè l' uomo è generato dal padre e dalla madre. Se la famiglia vuole educarlo nelle sue facoltà e qualità di cittadino, la famiglia è usurpatrice perchè il cittadino è creato dalla nazione. Quindi, diritto al primo di chiedere al figlio di famiglia quelle doti e quelle abilità che son proprie del cittadino; quindi la libertà alla seconda di svolgere nel figlio quel complesso di abilità e di doti, che lo facciano uomo autodidattico. Altrimenti operando, converrebbe retrocedere a centinaia di secoli addietro, ed accettare la legge egiziana che imponeva il mestiere, l' arte, la professione, il cibo, il vestito, la religione ad ogni regnicolo prima di esser nato; e anzi retrogradando logicamente, giungere alla legge spartana, che ai cittadini supposti inutili decretava il salto del monte Taigeto.

Se, dopo quanto venni dicendo e provando nel mio discorso, io dovessi formulare uno schema di legge per la istruzione non solo, ma eziandio per la pubblica educa-

zione, della quale poco o punto si occupano gli ordinamenti in vigore, io stabilirei per principio che la direzione delle scuole dovesse appartenere per diritto a chi paga: quindi autonomia dello Stato nelle governative, della Deputazione Provinciale nelle proprie, del Comune nelle municipali, dei privati nelle private; supponendo che chi paga, ossia il contribuente, abbia delegata la propria autorità alla direzione di quella scuola a cui confida i suoi figli. Ma la mia legge, se tanto concede al contribuente in ordine alla educazione *umana*, concederebbe altrettanto allo Stato in quanto all'educazione *sociale*. Quindi il diritto e il dovere nel Governo di esercitare la gioventù nella ginnastica e nel maneggio delle armi, nei giorni festivi e nelle vacanze autunnali, con quei modi e con quelle cautele che rendessero meno disagiata alle famiglie e più utile ai giovani queste necessarie esercitazioni: quindi diritto in lui di chiedere al futuro cittadino la somma di quegli atti e di quelle nozioni che lo rendono abile a ben vivere la vita sociale, quindi dannata la scuola che violasse la morale e disconoscesse l'integrità della Patria.

Spetterebbe allo Stato, alla Provincia, al Comune, al privato provvedere acconcio casamento, arredi scolastici, suppellettile scientifica: spetterebbe ai padri di famiglia la scelta dell'insegnante primario e secondario e il relativo stipendio da comporsi per mezzo di una tassa speciale. Solamente l'Università, come rappresentante il più alto fastigio della scienza, anzi della sapienza, avrebbe il diritto di creare sé stessa, chiamando nel suo seno gli uomini che col sapere la scienza illustrarono, e co' fatti la sapienza onorarono, anzi che i fatti celebri o per benigna condiscendenza delle gazzette, o per cognazione con sètte potenti o per audacia tribunizia in politica. Io non farei obbligo nessuno di usar forzatamente alla scuola: ma siccome ogni uomo lede i diritti dell'umanità, in se stesso, se non isvolge le sue facoltà *umane*: ma siccome abbiamo stabilito che ogni regnicolo deve tornar utile alla società civile secondo le sue forze fisiche, intellettuali e

morali: così prima di riconoscerlo com'uomo autodidattico, prima di concedergli i sacri diritti di cittadino, il Governo deve verificare se ne possiede le dovute facoltà: e dove, abusando di sua libertà, non le abbia a tempo debito acquistate, lo Stato abbia allora, ma allora soltanto il dovere di adoperare la forza legale. Giunto a vent'anni, quando il cittadino è chiamato sotto le armi, se ignora quali sono i diritti e i doveri di chi appartiene alla famiglia italiana: se non sa leggere, scrivere e far di conti secondo importi il suo stato sociale: se non possiede un mestiere, un'arte, una professione che lo faccia membro non parassita di questa famiglia; ebbene, rimanga sotto le armi ad apprendere queste abilità, riacquistando forzatamente quel tempo nell'avvenire che volontariamente è andato sciupando nel passato. Nè voglio che diverso trattamento sia fatto al cittadino dell'altro sesso: si grida a' nostri giorni per l'emancipazione della donna: ebbene la si emancipi dall'ignoranza, dai pregiudizi, dalle frivolezze, dal nulla saper fare: quindi a nessuna fanciulla sia lecito andarne a marito, se difetta di un'arte, di una professione, di un mestiere: se ignora i primi principii della educazione domestica: se non sa tenere l'azienda e il governo della famiglia: insomma le si vieti la maternità legale, se non dà le debite prove di saper essere buona madre di famiglia.

Io metto pegno che questo schema di legge, acconciamente tradotto in atto, approderebbe meglio alla civiltà che non la legge sull'istruzione obbligatoria, non ha guari sancita; avvegnachè, mentre molti padri di famiglia si studiano al presente di eludere, e non pochi la eludono colla quasi certezza di sfuggire alle leggerissime pene legali; tutti obbedirebbero allora alla legge repressiva, sendo certissimi di non isfuggire al meritato e grave, sebben giusto castigo. E così lo Stato otterrebbe il proprio intento in ordine al fine civilizzatore, senza ledere la libertà individuale in ordine ai mezzi coercitivi. Come italiano non credo di andar errato se affermo, che l'anima italiana del Secolo XIX, per adempiere il suo debito verso sé stessa

e verso la società civile, non ha mestieri della balia governativa, del carrucolo dei ministeri, del cercine dei prefetti per farsi *umana* o *cittadina*. Io lo predico senza ambagi: io non ho d'uopo per educare i miei figli, dei cinque ministeri e dell'esercito di generali vigilatori, ricordati in principio del mio discorso, i quali ora mi impongono programmi scientifici, spesso errati; mi segnano l'indirizzo morale che non è il mio, esigono i loro metodi, che stimo fallaci; mi fanno usare i loro libri, troppo spesso sgrammaticati; m'incatenano nella loro disciplina o monastica o militare. Il Collegio elettorale può fare il Deputato, la Corona il Senatore. Il Senato e la Camera dei Deputati può designare il Ministro e questo eleggere i suoi ufficiali; ma il sapere, l'attitudine, l'onestà non vengono dall'urna elettorale, non può darli la Corona, non la maggioranza del Parlamento: l'onestà, l'attitudine e il sapere si acquistano soltanto collo studio continuato, collo studio coscienzioso, collo studio libero.

§ X.

Signori! io ho parlato una leale parola, dicendo per ver dire,

Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.

Cercatore ed amico non timido della verità, io l'ho significata a voi colla sicuranza e colla fede dell'apostolo, che predica una nuova religione. Come per integrare la indipendenza nazionale è necessario che vengano al nostro amplesso altri fratelli, così per integrare le libertà politica, civile o religiosa, noi dobbiamo introdurre nella nostra legislazione e più nella nostra coscienza la prima di tutte, quella che genera le altre, la libertà dell'istruzione e dell'educazione. La libertà non è nemica dell'ordine, anzi ne è l'ambiente, nel quale l'ordine si svolge, si ammigliora, si perfeziona, perchè lascia operare senza coartamento nel mondo dello spirito quel soffio divino, la se-

lezione, che ha formato i miracoli della materia vivente. Sotto questa bandiera, pur rispettando col fatto uomini ed ordinamenti contrari, io chiamo gli studiosi delle filosofiche discipline, certo che risponderanno alla chiamata quanti sentono amore pel vero, carità di patria, dignità di liberi pensatori.

L'illustre Presidente del Consiglio dei Ministri disse in un solenne momento della vita nazionale relativamente alle elezioni: *lasciate passare la volontà del Paese*. Nobilissimo desiderio! Onesto comando! Ma io grido a mia volta, qualche cosa di più nobile, di più onesto e di più urgente: Signori Ministri, Signori Deputati e Senatori, *consentite al Paese la libertà del volere; libertà che solo si acquista nella libera scuola.*